

# Piccolo Karma

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Placca che rappresenta Xipe Tótec, ceramica policroma, Museo Nacional de Antropología, Città del Messico

© 2020 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: maggio 2020  
ISBN 978-88-3353-328-5

Carlo Coccioli  
L'erede di Montezuma





## Nota

Nella proporzione dell'ottanta per cento, materia di quest'opera non è finzione: è realtà. Supponendo che si tratti di un romanzo, questo è un romanzo rigorosamente fondato su documenti storici; c'è da credere che anche le parole pronunciate dai personaggi siano in maggior parte autentiche; per lo meno sono loro attribuite da un'opinione così antica ch'è come se fossero autentiche – ciò che dovrebbe spiegare, e ciò sia detto per inciso affinché il lettore me ne tenga per scusato, il sapore arcaico ed esotico di parecchi passaggi, dei brani poetici, di numerosi dialoghi, il tutto letteralmente tradotto dai testi indiani o spagnuoli del XVI secolo –. Dopo aver aggiunto che, in certi casi, ho dato alle località del Messico antico i loro nomi moderni – chiamo Tacuba l'antica Tlacopan, per esempio; è però una regola alla quale non sempre ho potuto od ho voluto sottopormi –, e che ho adottato la forma europea «Montezuma», invece di «Motecuhzoma», ch'è quella corretta, devo porgere i miei ringraziamenti ad autori morti e viventi. Fra i morti – e, non volendo stabilire fra di essi alcuna gerarchia d'importanza, li cito come mi vengono alla mente –: Bernardino de Sahagún, Bernal Díaz del Castillo, Hernán Cortés, Francisco López de Gómara, Hernando Alvarado Tezozómoc, Toribio de Benavente o Motolinía, Diego Muñoz Camargo, Manuel Orozco y Berra, Francisco Javier Clavijero, Diego Durán, Fernando de Alva Ixtlilxóchitl, Andrés de Tapia, Marshall H. Saville, Salvador Toscano, Juan de Torquemada, Antonio de Herrera y Tordesillas, William H. Prescott, George C. Vaillant, e i cronisti dei Codici e degli Annali. Fra i viventi: Ángel María Garibay, Alfonso Caso, Samuel Martí, Jacques

CARLO COCCIOLI

Soustelle. Ringrazio molto particolarmente l'eminente indigenista messicano Miguel León-Portilla, che m'ha prodigato i suoi consigli, e il mio caro amico Ignacio Medina Alvarado, che ha messo a mia disposizione la sua biblioteca specializzata.

Città del Messico, 1962 - Firenze, 1964

## Personaggi

CUAUHTEMOC, Aquila-che-Cade, undicesimo e ultimo imperatore del Messico.

AHUIZOTL, ottavo imperatore del Messico, padre di Cuauhtemoc.

MONTEZUMA II, più esattamente Motecuhzoma, nono imperatore del Messico.

CUITLAHUAC, signore d'Ixtapalapa, decimo imperatore del Messico, fratello di Montezuma.

TIYACAPANTLI, figlia di Moquihuix e madre di Cuauhtemoc.

AXAYACATL, personaggio del passato, sesto imperatore del Messico, padre di Montezuma.

TLACAELEL, personaggio del passato, il fondatore dell'impero azteco.

MOQUIHUIX, personaggio del passato, l'ultimo re di Tlatelolco indipendente.

TEZOCOMOC e MAXTLA, i tiranni, re d'Azcapotzalco, personaggi del passato.

CITLALCOATL, grande sacerdote della casa del serpente, amico e maestro di Cuauhtemoc.

ITZCOATL, maestro nella scuola che ha frequentato Cuauhtemoc, poi cronista.

TEIZALCO, sposa di Montezuma.

TECUIXPO, figlia di Montezuma e di Teizalco.

XICONTLECATL, giovane guerriero, il primo prigioniero di Cuauhtemoc.

NEZAHUALCOYOTL, personaggio del passato, il re poeta e filosofo di Texcoco.

NEZAHUALPILLI, figlio e successore di Nezahualcoyotl.  
CACAMA, figlio di Nezahualpilli e suo successore.  
IXTLILXOCHITL, il principe ribelle, figlio di Nezahualpilli.  
COANACOCHE, figlio di Nezahualpilli e, alla rovina dell'impero, re di Texcoco.  
TOTOQUIHUATL, re di Tacuba.  
TETLEPANQUETZAL, successore di Totoquihuatl.  
PAPANTLI, la principessa resuscitata, sorella di Montezuma.  
PINOTL e TEUHTLILLI, governatori di Cuetlaxtlan.  
CUITLALPITOC, uno schiavo.  
HUEMAC, re più o meno mitico degli abissi.  
L'OBESO, signore di Cempoala.  
XICONTECATL IL VECCHIO, uno dei quattro signori di Tlaxcala.  
XICONTECATL IL GIOVANE, figlio di Xicontecatl il Vecchio, capitano valoroso.  
MAXIXCATL, uno dei quattro signori di Tlaxcala.  
CUAUHPOPOCA, signore messicano, capo della guarnigione di Nautla e Tuxpan.  
PAX BOLON, un re da strapazzo dei Maya.  
FERNANDO CORTEZ, o HERNÁN CORTÉS, il capo degli Esseri, o Spagnuoli, l'enigma.  
MALINALLI o MARINA, interprete e amante di Cortez.  
PEDRO DE ALVARADO, detto il Sole, un Essere, uno dei capitani di Cortez.  
BERNAL DÍAZ DEL CASTILLO, un Essere, il futuro grande cronista.  
PÁNFILO DE NARVÁEZ, un Essere, un capitano nemico di Cortez.  
JERÓNIMO DE AGUILAR, un Essere, interprete di Cortez.



# L'erede di Montezuma



Io Cuauhtemoc, figlio d'Ahuizotl, io Aquila-che-Cade, coluicheparla, re di Tenochtitlan, capo della Triplice Alleanza, imperatore, undicesimo e ultimo signore del Messico, capo degli uomini, son di nuovo circondato da un color verde ch'è più vivo, più raggiante, più armonioso, oh mille volte più vivo, e più totale, di quello che si stende sulle piume dell'uccello quetzal, uccello verdazzurro di cui sono fatti gli ornamenti dei re. Questo colore verde, fiore e canto, m'ha afferrato nel preciso istante in cui il silenzio, successo alle ultime grida dell'ultimo di questi Esseri oggi ubriachi, s'è impadronito della foresta e del mio cuore. Subito il color verde, fiore e canto, partorito dal cielo e dalla terra, o forse dal sonno di lorsignori i miei compagni, o forse da me – chissà? –, subito questo colore, colore o luce?, ch'è pace e gioia s'è messo a palpitarmi nel sangue. Io sono questo colore splendido, e intimo al tempo stesso, son la mia pace, la mia gioia, e questo sovrumano silenzio, e tutto ciò è nel mio sangue, è il mio sangue; il mio sangue verde, nuovo; ora comprendo perché gli dèi amino il prezioso liquido che scorre nelle vene degli uomini e palpita nelle loro tempie, comprendo perché gli dèi ne vadano pazzi: credo che il sangue sia verde, più verde dell'uccello quetzal verdazzurro, e credo che questo verde sia silenzio e pace, silenzio e gioia.

Voci; tutto il giorno, voci. I soldati del marchese parlavano, cantavano, ridevano. Sì, ora lo chiamano: il marchese. Prima era il capo; «il capo bianco e barbuto», diceva il popolo. E Montezuma lo chiamava: il dio. Il magnifico signore Fernando Cortez, l'Essere, il capo degli Esseri. E, attraverso la voce degli Esseri, la foresta era

una tempesta. Greve di metallo e d'arroganza, il marchese detesta la foresta; io l'amo. Per amare bisogna non essere coperti né di metallo né d'arroganza. Sono nudo: io, il signore del Messico, il capo degli uomini, uno zotico di ben poco sapere, ma di cui la persona, la bocca, la lingua, il viso e gli orecchi sono la persona, la bocca, la lingua, il viso e gli orecchi del dio, io Cuauhtemoc copro il mio corpo soltanto con questo colore che m'ésalta. Sulla fronte, non porto più il diadema triangolare d'oro e di turchesi; non serro più con la mano lo scettro a forma di serpente; non ho più giade sulla mia persona; non ho più il mantello verde, pesante di pietre verdi, e intorno alla testa l'aureola impiumata; non ho che questo colore verde, in cui palpito. Fiore, canto. È perché son nudo che la foresta, origine di tanti colori, io l'amo; un momento fa era tempesta; ma musica. I soldati del marchese cantavano. Certo cantando gli Esseri dimenticano fame e fatica. E paura. Per loro oggi è giorno di festa: lunedì di carnevale. È il loro anno, l'anno del loro dio Cristo, 1525.

I soldati del marchese s'ubriacavano, cantavano, parlavano di Castiglia, la loro patria lontana. Io e l'orsignori i miei compagni li abbiamo lungamente ascoltati, lungamente, e senza dir nulla. Avevamo l'impressione che nel canto gli Esseri s'umanizzassero.

## 2

Abbiamo pure ascoltato le risa e i canti dei Maya che, avendo riconosciuto in me coluicheparla, m'hanno offerto un tributo. Mi son venuti incontro portando ventagli di piume verdi, tessuti, braccialetti d'oro, e la corona reale. Hanno deposto ai miei piedi il tributo, e alquanto granturco macinato, una specie di farinata. Ho mangiato, perché avevo fame, e i re di Texcoco e di Tacuba hanno mangiato con me, silenziosi. I messaggieri maya ci restavano davanti, in ginocchio, china la testa. M'avevano detto: «Venga il nostro signore, il nostro padrone e sovrano. Ci faccia degni di questa grazia. Ci tratti, noi che siamo suoi sudditi, con clemenza.

E ordini: qualsiasi cosa esiga, noi sapremo trovarla». Avrei voluto, prima di rispondere, cingermi la fronte del diadema imperiale, coprirmi le spalle con la cappa verde, levar lo scettro; ahimè! non avevo che un cencio intorno ai fianchi. Ero restato in silenzio.

Sua altezza il re di Tacuba, Tettlepanquetzal, ha parlato.

«Come si chiama il vostro signore?».

«Sua signoria si chiama Pax Bolon. Meglio: si chiamava Pax Bolon. Perché è morto».

Sua altezza il re di Texcoco, Coanacoch, si è chinato verso di me.

«Mentono, sire! Pax Bolon è vivo».

«Come lo sai, Coanacoch?».

«Dal suono della loro voce!».

Non si sbagliava: Pax Bolon è vivo, molto vivo, ed è una bestia selvaggia dalle mosse di farfalla. Sì, oggi è stato un giorno interminabile, estenuante, un giorno vociante, e caldissimo. Ero lungi dall'immaginare che, venuta la sera, alla discesa del silenzio, il colore, o la luce, m'avrebbe invaso. Coi loro visi bianchi come il midollo della canna, coi loro bianchi visi nascosti dietro maschere ridicole, i soldati del marchese, bianchi e barbuti, hanno acquisito, celebrando la loro festa negli abissi di questa foresta, un senso umano: si sarebbe detto ch'erano uomini come noi, loro dalla natura inesplicabile, forse divina, senza dubbio mostruosa.

3

Il marchese ha trascorso il pomeriggio nella capanna che per lui hanno eretta. Il nano entrava nella capanna, poi ne usciva. Si chiama Coxtemexi; il marchese lo chiama Cristóbal e gli vuol bene; ha deposto in lui la sua fiducia. Il nano è la spia del marchese, i suoi occhi fra di noi, e i suoi orecchi.

La signora Malinalli, la lingua del marchese fra di noi – la sua interprete –, e la sua puttana benché lui l'abbia data in sposa a uno

dei suoi, entrava nella capanna del marchese, e non ne usciva. Si: ne usciva. È lei che v'ha accompagnato Pax Bolon, bestia selvaggia ornata di squisitezze. Pax Bolon aveva fatto dire al marchese, per mezzo di suo figlio, che lui era morto; certamente paventava di ricevere, in persona, il dio in persona. Ma il marchese, scaltro come Coanacoch, o addirittura più scaltro, non è caduto vittima dell'inganno; ha fatto cercare Pax Bolon il quale, per esser morto, era davvero, e purtroppo, molto vivo. Il marchese ha urlato tanto e così forte che i suoi urli hanno atterrito gli animali della foresta. La voce degli Esseri: un tuono. Persuaso da quei terribili urli, Pax Bolon ha fatto dire al marchese che c'era stato un errore, che lui era vivo e che sarebbe andato a deporre i suoi omaggi ai piedi di sua signoria.

Eccolo, questo pomeriggio, uscito dal più fitto della foresta, eccolo portato dai suoi schiavi, coperto di grasso e d'una tremebonda dignità. Il marchese l'ha fatto attender fuori, a lungo; dalla signora Malinalli, interprete e puttana, gli ha fatto dire che doveva scendere dalla sedia portatile e aspettare solo, in piedi, nella gran calura. Pax Bolon ha obbedito. Gli schiavi proteggevano coi loro parasoli la sua grassa persona; la signora Malinalli è uscita dalla capanna del marchese e ha ordinato a Pax Bolon d'allontanare quegli uomini, d'attender solo, sotto il sole, e in piedi. Io e lor signori i miei compagni osservavamo la scena dalla capanna che per noi hanno costruita dietro il tempio; e Tettlepanquetzal ha riso.

Ho pensato al nostro defunto signore Montezuma e ho pregato il re di Tacuba di non ridere. Ognuno ha avuto già, abbondante, la sua parte d'umiliazione.

## 4

Pax Bolon, signore di questi Maya, è entrato dunque, col marchese, nella capanna del marchese, v'è restato a lungo. Quando n'è uscito, sotto i suoi ornamenti disfatti aveva l'aria d'un uccello a cui avessero strappato le piume. Col naso a becco d'aquila annu-



sava, tristissimo, il suolo. Volgendosi, ci ha gettato uno sguardo furtivo; crudele, ha colpito uno dei suoi schiavi accorsi, con una sinistra violenza. Tettlepanquetzal l'ha chiamato.

«Pax Bolon!».

Ma Pax Bolon, signore di questi Maya, non gli ha risposto. La foresta dalla quale era uscito l'ha carpito nuovamente.

«Ci ha fregati!», ha mormorato Coanacoch, re di Texcoco, diletto amico.

Effettivamente Pax Bolon ci aveva traditi.

5

Il più strano aspetto delle stranezze che marcano quest'ora definitiva è che tutto è cominciato con un giuoco. Un giuoco ci ha traditi: è attraverso un nostro giuoco che il nostro complotto è stato scoperto. La verità è stata raggiunta per virtù d'una bugia. Nella mano degli dèi siamo come la pallina in quella del bambino che l'agita, che la lancia dove gli pare.

Era il pomeriggio, l'ora calda, e, ubriachi già, gli Esseri all'ombra degli alberi cantavan le canzoni di Castiglia. In questa capanna sita dietro il tempio, io e l'orsignori i miei compagni ci siamo sentiti preda, subitamente, d'una specie d'ilarità. Credo che quella del re di Texcoco e del re di Tacuba venisse dal fatto che consideravano come riuscito – come quasi riuscito – il nostro complotto. Non lontano da qui, ma nella foresta densa, avevano parlato in segreto a Pax Bolon, signore di questi Maya. Senza troppo impegnarsi, Pax Bolon, bestia selvaggia e farfalla, aveva fatto creder loro che ci avrebbe favoriti col suo aiuto.

Ecco come si sono svolti gli avvenimenti. Hanno detto a Pax Bolon: «Signor re, verrà un tempo in cui questi Esseri chiamati Spagnuoli ci daranno molto da penare, a voi e a noi, e ci faranno un gran male: uccideranno i nostri popoli. Siamo d'opinione che bisogna ucciderli. Noi abbiamo molta gente, voi siete numerosi».



Bestia selvaggia e farfalla, casa di carne, Pax Bolon è rimpiccolito. È ciò che poi m'hanno detto i miei compagni e alleati. Io non ero andato a quell'appuntamento. Nudo, e nella mano degli Esseri come la pallina in quella del bambino che l'agita e lancia dove gli pare, ma signore del Messico nonostante tutto, nonostante tutto immagine di Magocolibrì, la mia dignità m'aveva impedito di andare a mendicare i favori del signorotto di questi Maya, nascosto, assai male, nella foresta che ci circonda. Ripetevano al marchese che Pax Bolon era morto, e il marchese non aveva ancora cominciato a lanciare gli urli che dovevano spingere il vigliacco a uscire dalla sua tana.

Dunque, Pax Bolon è rimpiccolito. La paura rimpiccolisce gli uomini. Piccolo, Pax Bolon ha domandato:

«Vi manda il signor Cuauhtemoc?».

«Sì», gli hanno risposto insieme il re di Texcoco e il re di Tacuba.

Perché il complotto era nostro, era il complotto della Triplice Alleanza.

Pax Bolon ha sospirato:

«Vedrò, vedrò, ora lasciatemi, riprenderemo più tardi questo tema di conversazione...».

Parole vaghe, e tuttavia i miei compagni hanno avuto l'impressione che il Maya dal naso a becco ci avrebbe aiutati. Sicché l'ilarità s'è impadronita di noi, nella capanna. Qualcuno è uscito con una frase; chi?

«Noi, signori della Triplice Alleanza, marciamo alla testa delle nostre armate verso una provincia da conquistare».

Questa era la frase che uno di noi, ma chi?, ha pronunciata.

## 6

E non era una frase sciocca. Da molte lune, da molti soli, e quante mai lune, e quanti mai soli, seguiamo con un esercito affamato, ma pur temibile, quest'Essere chiamato Fernando



Cortez che marcia e marcia, lui il sempre vincitore, verso le terre australi. Dice: «Marciamo verso le Ibuere»: indica con questo nome la più remota patria dei Maya. Danno alle cose nomi bizzarri, o corrompono i nomi che le cose hanno. Non cesso di stupire di saper comprendere, e di parlare un poco, la lingua attraverso la quale essi s'esprimono: barbara, e che somiglia a un tuono. Il capo bianco e barbuto persegue non tanto una conquista quanto il castigo d'uno dei suoi che si sarebbe rivoltato contro la di lui autorità. Il nome del ribelle è Cristóbal de Olid. Ma io veramente credo che cerchi l'oro soprattutto, l'oro di cui non si stanca d'aver fame e sete; e non smettiamo, noi, di stupirne; non ha cominciato forse con l'affermare ch'era malato e che l'oro solamente poteva guarire la sua malattia? Malattia inguaribile, eterna.

E ci ha obbligati ad accompagnarlo: forse ha voluto concedersi il piacere raro di marciare verso un'altra vittoria circondato da una corte prigioniera con un imperatore e due re. O forse ha avuto paura, lui il vincitore, di lasciarci, noi i vinti, in quella che fu la capitale del nostro impero e della nostra alleanza. Chissà. Fatto sta che lo abbiamo seguito, e abbiamo valicato montagne e fiumi, percorso larghe distanze, inghiottito polvere; siamo penetrati nelle terre calde del sud, sul cammino – come dice lui – delle Ibuere. Noi, gli ospiti del marchese e i suoi prigionieri, le folle sono accorse a portarci la testimonianza della loro fedeltà: sarebbe il privilegio della rovina? Ieri, signori e vincitori, ci detestavano; oggi, senza più armi né piume né giade, quasi pare che ci amino.

Sulla mia pelle si scorge ancora, netta come le macchie del vaiuolo, la maestà della dinastia d'Acamapichtli. Ma, vinta, è una maestà che invece d'esser temuta la si rispetta e forse la si ama: la sconfitta ci ha fatto ottenere ciò che non avevamo ottenuto da alcuna vittoria.

Dunque, questo pomeriggio, il mio caro Coanacoch ha detto, tutto risa:

«Sire, la provincia che conquisteremo sarà per me perché vostra maestà non ignora che la città di Texcoco, di cui sono re, deve essere prima in ogni cosa, secondo i trattati che il mio avo Nezahualcoyotl ha concluso con il tuo antecessore Itzcoatl».

«In quei tempi, – ho ribattuto ridendo – in quei tempi, altezza e caro figlio, i nostri eserciti non marciavano accompagnati da nessuno: di tal maniera che la provincia da conquistarsi vi sarebbe stata riservata in quanto la vostra città, Texcoco, è la nostra patria comune: forse non è di là che provengono la nostra razza e il nostro lignaggio? Ma, attualmente, non siamo affatto soli: questi figli del sole, gli Esseri, i soldati del marchese, ci accompagnano e ci aiutano! Ordunque, dato il bene grande che mi vogliono, opino che la provincia da conquistarsi debba essere annessa alla mia corona...».

Era soltanto un giuoco; presi dall'ilarità, ridevamo come bambini, come pazzi; il riso ci ha persi.

«Ah! no, signore! – ha gridato Tettlepanquetzal, re di Tacuba, ridendo. – No, signore! Dato che tutto va per il contrario, che sia mia quella provincia; non s'ha forse, di solito, l'abitudine di mettere Tacuba, la mia città, in ultima fila? Che sia in prima fila, ora!».

E giù gli scoppi di risa. Posto che il giuoco della nostra ironia non giustificava tanta ilarità, c'è da credere che io e l'orsignori i miei compagni trovavamo un motivo al riso nella speranza che la risposta equivoca di Pax Bolon aveva insinuata nell'anima nostra.

Uno non rideva punto, era sua eccellenza Temilotl, il più importante generale del mio impero. Ha sospirato. Grande e secco, assai più anziano del più anziano di noi, sospira spesso; questo

pomeriggio ha affogato la nostra ilarità nelle seguenti parole, gravi e sconcertanti.

«Ah signori miei! – ha detto sospirando. – Perché mai vi burlate della gallina che l'avidò lupo ha rubata e che si porta via senza che nulla la difenda? Noi manifestiamo ancora, nello scherzo, la discordia che ci ha portati fino a qui: poveri, affamati, lontani dalla nostra patria, mani e piedi legati, e in balia di questi stranieri che sono i nostri padroni perché non abbiamo saputo restare uniti. Io invito tuttavia le vostre altezze a considerare con calma gli avvenimenti: i mali di cui soffriamo ci condurranno a qualche bene. Forse questi stranieri che sono i nostri padroni non son venuti fino a noi, sopportando le calamità d'un viaggio interminabile e della guerra, per salvare le anime nostre nella nuova fede del dio supremo che i nostri padri chiamavano Vicinanzimmediata e che loro chiamano Cristo? Io credo...».

Ma non ho udito il seguito di questo discorso di sua eccellenza Temilotl – saggio in parte, e in parte discutibilissimo, qualcuno direbbe addirittura insensato – perché Coanacoch m'ha preso la mano; m'ha preso la mano; segretamente, m'ha toccato la mano.

«Qualcuno ci ha ascoltati! – m'ha soffiato nell'orecchio. – Qualcuno che...».

S'è fermato.

«Qualcuno? – ho esclamato io. – Chi?».

E sua eccellenza Temilotl taceva ormai, e tutti m'hanno guardato.

«Il nano! – ha detto, eccitato, Coanacoch. – Maledetto! Ci denuncerà!».

«Come lo sai?».

Coanacoch non ha risposto.

Effettivamente il nano Coxtেমexi ci ha denunciati. Il re di Texcoco ha davvero ereditato da suo padre Nezahualpilli e da suo nonno Nezahualcoyotl un potere divinatorio? Perché, in tal caso, non ha sentito fin dal principio che Pax Bolon ci avrebbe traditi? Ahi, quante domande vane; siamo nella mano degli dèi come una

pallina in quella d'un bambino. Ci agitiamo; crediamo di ridere, e qualcuno si ride di noi. Il nano ha riferito al marchese, quasi fossero prova di verità, le parole che noi avevamo pronunciate per scherzo. Senza dubbio gli ha detto: «Signore, i re complottavano, io ho sorpreso i loro discorsi. Già si dividevan le terre di cui s'impadroniranno dopo avervi ucciso, voi e i vostri soldati». Bugia, calunnia; ma attraverso questa bugia, questa calunnia, e per il tradimento vile d'un Pax Bolon, il quale ha confermato l'esistenza d'un complotto, il marchese ha raggiunto la verità. Sicché stiamo aspettando, io l'imperatore e i re miei alleati, le conseguenze d'una cospirazione effettiva scoperta per virtù d'una finzione: uno scherzo fra amici riempito più d'amarezza che d'allegria.

## 9

Soccorso dal silenzio tremendo, da questo consolante silenzio miracolosamente successo al clamore della festa – e la festa declinava già quando v'è stato il giudizio –, sono in grado d'immaginare ciò che poi è avvenuto. Ben conosco i personaggi del dramma di cui la volontà degli dèi vuole che siamo gli eroi, meglio: i protagonisti. I protagonisti passivi.

Coxtemexi, il nano ignobile, dopo avere sorpreso le parole, gioiose solamente in apparenza, che noi avevamo pronunciate, va a gemere dalla signora Malinalli. È la lingua del marchese, la sua interprete; è la sua puttana. Dal giorno in cui, su una costa, fu offerta al capo degli Esseri in un gruppo di venti donne, quest'ex schiava, la quale è riuscita a far credere al suo nuovo padrone che ha visto la luce in una culla di ricchissime piume, è stata la bocca attraverso la quale il marchese s'è fatto comprendere e gli orecchi che gli han permesso di comprender noi. Dunque, dopo avere carpito le nostre parole, il nano ignobile va a lamentarsi da lei; mi sembra d'udire i suoi gemiti.

«Vieni, mia cara figlia, signora Malinalli, ascoltami. Cuauhtemoc è felicissimo dell'ora che vive: vieni a spiarlo, nella sua capan-